

Yves Montand (Ivo Livi)

Monsummano Terme, 13 ottobre 1921 – Senlis, 9 novembre 1991



Ritratto di Yves Montand
Portrait d'Yves Montand



Tomba di Yves Montand,
av. Aguado, 44ª divisione
Tombeau d'Yves Montand,
av. Aguado, 44ª division

YVES MONTAND, PSEUDONIMO DI IVO LIVI, nacque a Monsummano Terme, in Toscana, il 13 ottobre 1921. Suo padre, Giovanni Livi, fervente pacifista e militante del neonato Partito comunista, dovette andare in esilio a seguito dell'incendio del suo laboratorio di spazzole provocato dai fascisti.

Nel febbraio 1924 la famiglia Livi si trasferì a Marsiglia, non potendosi imbarcare per gli Stati Uniti, e si stabilì nei quartieri nord della città, in un contesto industriale fra raffinerie di zucchero, industrie chimiche e di trattamento dei rifiuti che sprigionavano un odore pestilenziale e versavano acqua inquinata nell'impasse des Mûriers, dove Ivo era solito giocare con gli altri bambini del quartiere.

Nel 1927 la famiglia Livi avviò le pratiche per ottenere la naturalizzazione. A quanto emerge dagli atti amministrativi, Giovanni Livi, che esercitava la professione di operaio a giornata, prevedeva "di non lasciare più la Francia" e si comportava da "buon repubblicano". Ottenuta la cittadinanza, Giovanni sembra tuttavia riprendere l'attività politica. Suo figlio Ivo lo descriverà addirittura come "uno dei capi degli antifascisti italiani", che ospitava i "compagni di passaggio", stampava volantini e teneva riunioni in un bar del quartiere.

In una città cosmopolita dove risiedevano 105.000 italiani come Marsiglia, Yves Montand dirà di non essersi sentito "immigrato o esule", ricorderà soltanto qualche insulto ricevuto, lontano dalle tensioni xenofobe che, senza raggiungere l'intensità di fine Ottocento, accompagnarono la crisi degli anni trenta.

Ivo venne presto a contatto con il mondo del lavoro, ben prima

dell'età legale. A soli dodici anni, approfittando della sua statura, falsificò i documenti per trovare un impiego in un pastificio.

Nel 1937, durante un concorso nel suo quartiere, si presentò imitando Maurice Chevalier, Charles Trenet e, cosa più sorprendente, Paperino di Walt Disney. È a questo punto che adottò il nome di Yves Montand, probabilmente dovuto al modo in cui la madre, in un misto di italiano e francese, lo chiamava per salire a casa: "Ivo, monta!" [in francese *monter* significa *salire*].

La sua carriera debuttò sui palcoscenici di Marsiglia, al Théâtre de l'Odéon e all'Alcazar dove si esibivano tutti i grandi artisti dell'epoca (Charles Trenet, Maurice Chevalier, Tino Rossi, Fernandel).

Dopo la guerra, la sua carriera di cantante ma anche di attore si apprestò a trovare un nuovo slancio grazie al sostegno di Édith Piaf. Certe interpretazioni di canzoni come *Les feuilles mortes* del poeta Jacques Prévert, *Le temps des cerises*, canzone associata alla Comune di Parigi, *La bicyclette* (1968) o anche *Chant des partisans*, inno della Resistenza francese, fecero la sua fama quanto i suoi ruoli al cinema nella sessantina di film girati durante la sua lunga carriera.

La sua storia d'amore con l'attrice Simone Signoret lo portò al centro dell'attenzione mediatica. Il successo sui palcoscenici di Broadway e alcuni film girati a Hollywood negli anni sessanta, tra cui *Facciamo l'amore* accanto a Marilyn Monroe, gli conferirono uno statuto di divo internazionale.

Nonostante non vi abbia girato che pochissimi film, Montand rese omaggio all'Italia in musica, interpretando nel 1962 diversi brani

tratti dal repertorio popolare: *Amore dammi quel fazzolettino*, *Un bicchier di dalmato* oltre al canto partigiano *Bella ciao*, allo stesso tempo omaggio all'impegno politico di suo padre e in sintonia con le sue posizioni politiche. Era un artista impegnato, un tempo vicino al Partito comunista, con ideali umanisti affermati non solo nel dibattito pubblico, ma anche nelle scelte di alcuni ruoli al cinema, come nei film di Costa-Gavras (*Z - L'orgia del potere*, *La confessione* e *L'Americano*). Senza mai rinnegare le sue origini, Yves Montand affermava tuttavia di essersi sempre "sentito francese". Quando, nel 1980, in occasione di una trasmissione televisiva lo scrittore e disegnatore umoristico François Cavanna, autore di *Les Ritals*, raccontò autobiografico sulla comunità italiana di Nogent-sur-Marne, gli farà notare che era "un vero *rital*", in quanto nato in Italia, Montand concorderà solo moderatamente. D'altronde non aveva che una padronanza imperfetta della lingua italiana.

La sua morte, il 9 novembre 1991, ha suscitato grande emozione in Francia come in Italia. Tra i tanti omaggi, quello dell'ex Presidente del Consiglio Bettino Craxi a "un italiano straordinariamente francese" suona come simbolo di un'integrazione riuscita, senza cancellare tracce d'italianità.

(trad. dal francese di Patrizia Bisson)

Yves Montand sulla scena, 1949,
foto Willy Rizzo, Studio Willy Rizzo, Parigi
Yves Montand sur scène, 1949,
photo Willy Rizzo, Studio Willy Rizzo, Paris

CORRADO AUGIAS

UNA VITA DIFFICILE

Marcel Carné girò *Les portes de la nuit* (titolo italiano: *Mentre Parigi dorme*) nel 1946; la guerra era finita da pochi mesi, la Francia e l'Europa ricominciavano a vivere, anche se non s'era ancora dissipata la malinconia degli anni appena trascorsi. Il colpo di genio del musicista Joseph Kosma fu di mettere in musica i versi di Jacques Prévert lasciando che il senso d'abbandono affiorasse nella tonalità d'impianto e negli accordi. Era la canzone *Les feuilles mortes* che a distanza di poco meno di un secolo rimane una delle più belle del Novecento. Ce ne fu anche una versione inglese. Nel tempo il motivo è stato interpretato dai maggiori cantanti – Édith Piaf, Nat King Cole, Frank Sinatra, Barbra Streisand – ma l'interpretazione che ne dette allora Yves Montand resta insuperata. Non è solo questione di tecnica vocale o di timbro della voce. Cantanti anche grandissimi come Sinatra interpretavano un brano, la differenza con Montand è che lui con quei versi evocava anche una parte di sé e del suo passato.

Aveva venticinque anni, genitori toscani emigrati politici, una gran voglia di tentare la strada del palcoscenico. La prima prova era stata a diciott'anni quando cantò vestito con un improbabile costume da cowboy. Arriva qualche scrittura che alterna con il più solido mestiere di metalmeccanico. Più solido ma anche più umile, comunque quasi obbligato perché la strada dello spettacolo è piena d'ostacoli e di concorrenti, la riuscita non è garantita nemmeno quando si hanno talento, buona intonazione naturale e una voce che nel registro grave resta una delle più belle del secolo scorso. Ci vuole coraggio, improntitudine, la voglia d'arrivare unita a quella di lasciarsi alle spalle il ricordo di una giovinezza disagiata. In poche parole: bisogna essere pronti a tutto, mettendo in gioco la vita professionale e quella privata, mescolandole se necessario, cogliendo al volo qualunque occasione si presenti.

Infatti, l'occasione si presentò pochi mesi dopo l'arrivo a Parigi. Édith Piaf – un altro esempio di bravura istintiva e di disagio esistenziale – aveva bisogno di una spalla per il suo spettacolo al Moulin Rouge. La scelta fu Yves.

Si possono tirare in ballo una quantità di ragioni, ne sono state avanzate anche di tipo moralistico, sul fatto che dal palcoscenico il rapporto passò velocemente alla vita. Édith aveva sei anni più di Yves, non era bella, non raggiungeva il metro e mezzo d'altezza, nel corpo gracile (Piaf cioè uccellino), nel volto dai tratti plebei aveva impresse l'umiltà delle origini, la difficoltà degli inizi a Belleville – chi conosce Parigi sa che cosa questo soprattutto allora poteva voler dire. Yves la superava di quaranta centimetri, bruttino da ragazzo stava diventando un affascinante uomo maturo, cantante e attore. Il suo volo era cominciato, gli mancava solo il balzo dalla piccola notorietà

alla grande fama. Fu Édith a consentirgli quel balzo. Se questo voleva dire diventare il suo amante, Yves sarebbe diventato il suo amante – e lo fu.

La mia rappresentazione è probabilmente sbrigativa; nessuno sa da che cosa venne nutrito quel rapporto, da quali sentimenti, che sicuramente ci furono, al prezzo probabilmente di alcune tensioni; comunque non durò molto. Quante vite di artisti e d'interpreti sono cominciate per un caso fortunato o per una scelta favorita dalle circostanze mettendo da parte convenienze, rispetto umano, pudore. Il suo vero inizio fu quello, il resto della vita se vogliamo è stato un'ascesa progressiva verso il successo totale come cantante e come attore; bell'uomo, bella voce, disinvolto nel mondo, quel tanto di impegno politico che la vecchia storia familiare e soprattutto i tempi suggerivano. L'avventura con Marilyn Monroe è niente al confronto, un capriccio che l'attrice americana s'era concessa più volte, un rapporto senza importanza come senza importanza fu il film che girarono insieme. Tra una dea della bellezza come Marilyn e Édith, povero passerotto famelico, fu Édith a lasciare il segno avviando Yves non solo verso il successo ma verso la vita.



YVES MONTAND NAQUIT, SOUS LE NOM D'IVO LIVI, le 13 octobre 1921, à Monsummano Terme en Toscane. Son père, Giovanni Livi, fervent pacifiste et militant local de la première heure du Parti communiste italien à peine constitué, dut s'exiler à la suite de l'incendie par les fascistes de son atelier de fabrication de balais. En 1924, la famille Livi se rendit à Marseille, ne pouvant embarquer pour les États-Unis, et s'installa dans les quartiers nord de la ville, dans un environnement industriel entre raffineries de sucre, usines chimiques



et de retraitement des déchets qui dégageaient une odeur pestilentielle et déversaient une eau polluée dans l'impasse des Mûriers où Ivo jouait avec les autres enfants du quartier. En 1927, la famille Livi entama des démarches en vue d'obtenir une naturalisation. Comme le signale l'administration, Giovanni Livi, exerçant la profession de «journalier», comptait «ne plus quitter la France» et se comporta en «bon républicain». Une fois naturalisé, il semble reprendre toutefois une activité politique. Son fils Ivo le décrira plus tard comme «un responsable des antifascistes italiens» abritant des «camarades de passage», tirant des tracts et tenant des réunions dans un bar du quartier. Dans une ville cosmopolite comme Marseille où résidaient 105 000 Italiens, Yves Montand se souviendra ne pas s'être senti «immigré ou exilé» et tout juste évoquera-t-il quelques injures à son égard, ce qui semble le tenir éloigné des tensions xénophobes qui, sans atteindre l'intensité de la fin du XIX^e siècle, n'en accompagnent pas moins la crise des années 1930. Il découvrit très tôt le monde du travail, bien avant l'âge légal, profitant de sa grande taille pour falsifier ses papiers alors qu'il n'a que douze ans et trouvant à s'embaucher dans une usine de fabrication de pâtes. Il présenta en 1937 des imitations de Maurice Chevalier, Charles Trenet et plus étonnamment du personnage de Donald de Walt Disney lors d'un concours du quartier. Il adopta le nom d'Yves Montand dont on dit qu'il est une référence à sa mère qui, dans un mélange d'italien et de français, l'appelait pour qu'il monte à leur appartement: «Ivo, monta!». Sa carrière se lança sur les scènes marseillaises, au Théâtre de l'Odéon et à l'Alcazar où tous les grands artistes de l'époque (Charles Trenet, Maurice Chevalier, Tino Rossi, Fernandel) venaient se produire. Après la guerre, sa carrière de chanteur mais aussi de comédien prit son envol grâce notamment au soutien d'Édith Piaf. Certaines interprétations de chanson, comme *Les feuilles mortes* du poète Jacques Prévert, *Le temps des cerises*, chanson associée à la Commune de Paris, *La bicyclette*, en 1968, ou encore du *Chant des*

partisans, hymne de la Résistance française, firent sa renommée autant que ses rôles au cinéma dans la soixantaine de films tournés tout au long de sa carrière. Son idylle avec l'actrice Simone Signoret le plaça également au centre de toutes les attentions médiatiques. Son succès sur la scène de Broadway et les quelques films tournés à Hollywood dans les années 1960, dont *Le milliardaire* au côté de Marilyn Monroe, lui conférèrent en outre un statut de vedette internationale. Même s'il ne tourna dans son pays d'origine que très peu de films, il rendit cependant hommage en chanson à l'Italie en interprétant en 1962 plusieurs titres tirés du répertoire populaire: *Amore dammi quel fazzolettino*, *Un bicchier di dolmato* ainsi que le chant des partisans *Bella ciao*, à la fois hommage à l'engagement politique de son père et écho à ses propres prises de positions. Il était un artiste engagé, un temps au côté du Parti communiste, aux idéaux humanistes non seulement affirmés dans le débat public, mais aussi dans le choix de certains de ses rôles au cinéma, notamment dans les films de Costa-Gavras (*Z*, *L'aveu* et *État de siège*). Sans jamais renier ses origines, Yves Montand admettra cependant qu'il s'est toujours «senti français». Lorsqu'à l'occasion d'une émission télévisée en 1980, l'écrivain et dessinateur humoristique François Cavanna, qui a publié *Les Ritals*, récit autobiographique sur la communauté italienne de Nogent-sur-Marne, lui fit remarquer qu'il était «un vrai Rital» car né en Italie, Montand n'acquiescera que modérément. Il ne maîtrisait d'ailleurs qu'imparfaitement la langue italienne. Son décès, le 9 novembre 1991, suscita une très vive émotion tant en France qu'en Italie. Parmi les très nombreux hommages, celui de l'ancien Président du Conseil Bettino Craxi à «un Italien extraordinairement français» résonne comme un symbole d'une intégration réussie, sans effacer toute trace d'italianité.

STÉPHANE MOURLANE

JULIEN (GIULIANO) LIVI

Anche il fratello maggiore di Yves Montand, Julien Livi (Monsummano Terme, 2 novembre 1917 – Parigi, 6 marzo 1994), è sepolto al Père-Lachaise. Operaio come tanti italiani a Marsiglia, lavorò sia in una delle più grandi raffinerie di zucchero della città sia al porto. Membro del Partito comunista, si unì al sindacato CGTU, con il quale tra il 1934 e il 1936 prese parte attiva a importanti scioperi e manifestazioni. Divenuto direttore d'albergo, tra il 1936 e il 1939 fu segretario del sindacato alimentare della CGT riunita, scrivendo al tempo stesso articoli sulla stampa comunista locale. Dopo la guerra si stabilì a Parigi e si unì agli organi direttivi della CGT come segretario federale per l'alimentazione. Per onorare l'attività militante di Julien Livi, dopo la sua morte la federazione agroalimentare CGT ha creato l'Institut Julien-Livi, incaricato di pubblicare e diffondere informazioni sull'attività sindacale.

(trad. dal francese di Patrizia Bisson)

STÉPHANE MOURLANE

JULIEN (GIULIANO) LIVI

Le frère aîné d'Yves Montand, Julien Livi (Monsummano Terme, 2 novembre 1917 – Paris, 6 mars 1994), est également enterré au Père-Lachaise.

Comme beaucoup d'Italiens à Marseille, il était ouvrier. Il travailla dans l'une des grandes raffineries de sucre de la ville ainsi que sur les docks. Membre du Parti communiste, il s'engagea au syndicat CGTU avec lequel il prit une part active aux importantes manifestations et grèves entre 1934 et 1936. Devenu maître d'hôtel, il fut entre 1936 et 1939 secrétaire du syndicat de l'alimentation au sein de la CGT réunifiée en même temps qu'il écrivait des articles dans la presse communiste locale. Après la guerre, il s'installa à Paris et intégra les instances dirigeantes de la CGT comme secrétaire fédéral à l'alimentation. Pour rendre hommage à l'activité militante de Julien Livi, après son décès la fédération de l'agro-alimentaire de la CGT créa l'Institut Julien-Livi, en charge notamment d'éditer et de diffuser des informations sur l'activité syndicale.



Yves Montand con la sorella Lydia e il fratello Julien (Giuliano), 1931
Yves Montand avec sa sœur Lydia et son frère Julien (Giuliano), 1931

Integrazione emotiva oltre le crisi

Un orizzonte fisso, certo, perfino scontato. Nel paesaggio ideale della nostra identità nazionale la Francia è lì da sempre, contigua e presente. È talmente profondo il legame con l'Italia da far cadere facilmente nella tentazione di darlo così acquisito da non aver alcun bisogno di investirci sopra. Una millenaria contaminazione antropologica, culturale e politica, alimentata da scambi continui e reciproche influenze rispetto alla quale le affinità e le differenze, che pure evidentemente ci sono, hanno contorni incerti e in continua evoluzione.

Talvolta, questi contorni si fanno tanto sfumati da far sbiadire gli elementi di diversità. Chi, ad esempio, conosce e vive la realtà quotidiana dei tanti francesi e italiani che hanno continui scambi di lavoro o di famiglia tra loro ha la percezione che questi legami siano il risultato di un sostrato unico, granitico addirittura. Una sorta di identità comune che trascende la nazione, la storia, le contingenze politiche.

Queste comunanze si sono costruite lungo secoli di contatti e di interazioni sistematiche paradossalmente consolidate anche dalle ferite della storia, dai tanti momenti in cui i paesi e i popoli si sono trovati l'uno contro l'altro armati oppure si sono traditi.

La storia delle relazioni tra i due paesi è costellata da alti e bassi, intervallata da non infrequenti *stop and go*, scandita da momenti esaltanti e da episodi di incomprensione, connotata da grandi avventure comuni e da occasioni di diffidenza reciproca.

Oscillazioni di umore che periodicamente tornano in primo piano. Succede, in particolare, nelle fasi di tensione o quando le contingenze, esterne o domestiche, concorrono a rendere instabile, carico di incognite o fibrillazioni, il perimetro nel quale queste relazioni si consumano.

È quanto sta avvenendo anche in tempi difficili per la vita politica europea quali quelli che stiamo attraversando. La crisi del modello di sviluppo e di democrazia occidentale contribuisce evidentemente a immettere enzimi di caos e incertezza nello scenario generale. Ciascun paese, nel quadro di dinamiche di sistema evidentemente comuni, sperimenta tuttavia la propria variante della crisi. E più questa stessa crisi è profonda, più intacca l'essenza stessa del patto sociale, maggiore è la tentazione di ripiegarsi su se stessi, sulla propria dimensione identitaria e locale. È un riflesso quasi automatico di difesa e paura che induce a rifiutare lo scambio e la diversità.

La Francia e l'Italia non sfuggono a queste ricorrenti dinamiche talvolta negative, a queste spinte generalizzate di diffidenza e di sospetto.

È, a ben vedere, l'esatto opposto dello spirito con il quale, proprio a partire da una comunanza ideale e culturale secolare, Francia e Italia si posero, insieme alla Germania, alla guida del processo di integrazione europea subito dopo la seconda guerra mondiale. Fu l'apice di un percorso, l'esaltazione della diversità come fonte di reciproco interesse, arricchimento, pace. Soprattutto fu l'approdo politico di un processo storico ben identificabile che ha una costante innegabile: ogni volta che Francia e Italia decidono di valorizzare la comunanza entrambe ne beneficiano. Non solo: sono l'Europa e l'Occidente a progredire. Penso, per voli pindarici, alle conquiste dell'Umanesimo, alla fecondità della contaminazione nell'Illuminismo, alla codificazione del diritto nell'Ottocento, al contributo dato nel Novecento alla costruzione di un modello europeo di welfare.

È a partire da queste conquiste, che per quanto retoricamente scontate sono oggi troppo spesso di-

menticate, che dobbiamo rapportarci agli alti e bassi delle fasi complesse come quella attuale. Una fase che non può e non deve cancellare la sostanza della "bella normalità" che caratterizza il rapporto quotidiano di milioni di persone che in un modo o nell'altro vivono e hanno vissuto intensamente i due paesi.

A questi italiani e a questi francesi va il pensiero, soprattutto nei momenti di difficoltà del rapporto politico tra i due paesi, le istituzioni politiche o i poteri economici. È grazie a essi che dobbiamo l'avanzamento continuo nell'osmosi reciproca e nell'integrazione. È grazie al loro amore reciproco, alla loro abnegazione, al loro impegno che si rafforza continuamente questa base comune, questa *koinè*, fatta più di sentimenti e azioni che di norme e decisioni.

E siccome siamo – come vuole una vulgata non scevra di elementi di realtà – popoli "passionali", spesso estremi nelle proprie manifestazioni esteriori, sappiamo che quella forma di "integrazione emoti-

va", cui facevo riferimento, conta più di qualunque altro fattore.

Esiste una comune identità grazie a questi italiani e a questi francesi protagonisti della "bella normalità" della relazione tra i due popoli. Apprezzati e amati alle volte più nel paese vicino che in patria. Alle istituzioni il compito di riconoscere l'insostituibilità di questa relazione di cuori e di affidarsi a essa quando irrompono tentazioni e interessi distruttivi in altri campi.

Questo libro, e l'intero progetto "L'Italia del Père-Lachaise. Vies extraordinaires des Italiens de France et des Français d'Italie", celebrando gli italiani che con le loro storie hanno reso i due popoli consapevoli di essere legati da un indelebile passato comune, riconosce proprio la forza di questa relazione sentimentale e le tributa la giusta e meritata rilevanza. Perché è grazie a essa che tutto il resto non potrà, alla lunga, che seguire.